

perché la cura non è un compito (solo) femminile

Etica

Nicla Vassallo



Fascino. Giuseppe Bergomi, «Ilaria con cappello greco», 2005, in mostra a Brescia fino al 1° dicembre

Una gran parte delle nostre azioni etiche si ergono sulle relazioni interpersonali, venendo a costituire alcuni punti centrali del “prendersi cura di”, ovvero dell’etica della cura, sviluppata con consistenza, negli anni 80 dello scorso secolo, specie nell’ambito delle filosofie femministe e di quelle ambientaliste. Il nome più noto, in proposito, è quello di Carol Gilligan, la quale riserva l’etica della cura alle donne, opponendola alla classica etica della giustizia che, a suo dire, sarebbe di stampo esclusivamente maschile. Tale proposta risulta criticabile, sotto più punti di vista; il principale consiste nel seguente: l’insistenza sulla cura, quale compito femminile, e non maschile, finisce col difendere un’idea di donne, quale *caregiver*, deprivandole troppo spesso di svolgere professioni lavorative remunerate, nonché di coltivare le proprie passioni e i propri interessi.

Maurice Hamington, noto filosofo femminista, parte col sottolineare quanto il termine “etica” venga ampiamente impiegato in un modo ingarbugliato, modo che occorre superare, affinché, grazie a una chiara etica della cura, la nostra vita personale, sociale e politica migliori. Mentre alcune filosofe femministe stanno percorrendo, sviluppandola, questa via, alcuni, giustamente, sottolineano la crisi attuale del “prendersi cura di”, dovuta a un imperante egoismo e narcisismo; all’opposto altri fanno leva sulla possibilità futura, o futuribile, di una società sana e florida, a partire da un continuo rinnovarsi, in bene, della pratica della cura.

Hamington affronta, con la dovuta serietà, la natura della cura, e contro Gilligan, fa valere la continuità di un legame intenso tra i bisogni delle persone e gli elementi necessari a una buona cura (e già esistono pure le cure crudeli!) realizzabile sia tra

individui, sia in ambito collettivo.

La buona cura deve riuscire a far emergere le regole che disciplinano man mano la varietà delle nostre azioni, ovvero deve evitare l'invariabilità di un insieme di regole che vengono spacciate per salde, senza limiti di tempo. Solo in tal modo lo sviluppo etico riesce a oltrepassare la stabilità del paternalismo, o del patriarcato, purtroppo ancora vigente in troppe società. E ogni buona cura deve, ad ogni modo, attestarsi migliore, rispetto a quella passata.

Man mano che si procede nella lettura, il volume si fa più intrigante, anche per i non addetti ai lavori. Se alcuni antropologi studiano la mascolinità di quegli uomini che si prendono cura soprattutto dei propri figli, in modi differenti, a seconda della società in cui vivono, parecchia di tale mascolinità può, da un punto di vista filosofico, non risultare adatta alla buona cura, in quanto mancante di *ethos*, poiché, l'*ethos* della buona cura implica, a parere di Hamington, una reale consapevolezza delle differenti correnti femministe che sulla buona cura hanno da sempre riflettuto nonché quella di una nuova concezione della mascolinità, mascolinità capace di coltivare l'etica della buona cura non soltanto nei confronti della propria prole.

Hamington prende in considerazione la figura ottocentesca di Frances "Fanny" Wright, quale rappresentante, sul piano pubblico e comunitario, di una riflessione sulla buona cura, che, attraverso la scrittura (e ben poche donne all'epoca sapevano scrivere), promuove l'attivismo socialista, il pensiero liberale, mentre si oppone alla politica conservatrice e al bigottismo religioso. Wright è donna emblematica le cui teorie, anche nella sfera privata, guidano gli esseri umani a impegnarsi nel curare.

Per avallare questa posizione, congiuntamente a quella dell'eventualità di un'etica in un mondo agnostico, in cui si sospende il giudizio sull'esistenza o la non esistenza di Dio, Hamington approfondisce l'esame di teorie che riguardano non solo ineluttabilmente l'agnosticismo, ma anche l'ateismo in congiunzione con l'umanesimo e il postumanesimo. Attraverso tali analisi, egli approda alla tesi, stando a cui in ogni religione, al pari di ogni teoria sulla nostra umanità, la cura non può venir disgiunta dalla generosità, per quanto nel caso di un disaccordo tra le pratiche religiose e quelle della cura, sia nostro dovere, in quanto esseri effettivamente umani, conferire preminenza alla buona cura.

L'etica della buona cura riguarda anche gli animali non umani e, più ampiamente, il pianeta in cui viviamo, poiché gli umani non possono ritenersi superiori a quanto di vivente li circonda, al fine di sfruttarlo o di distruggerlo. Ciò conduce, tra l'altro, a una concezione, per cui il nostro attuale cibarsi di animali contrasta con la nostra buona cura per e di loro loro: così al momento, abbiamo due opzioni o trasformarci in vegetariani o in vegani.

Uno dei meriti di Hamington consiste senz'altro nel far emergere con chiarezza e nettezza quante e quali tematiche, prima non considerate, riguardano l'etica della buona cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurice Hamington

Revolutionary Care

Commitment and Ethos

Routledge, pagg. 268, € 53,90